

I DIRITTI UMANI E L'EUROPA

(a cura di Europe Direct Emilia-Romagna)

Una selezione degli articoli dell'anno 2013 sul tema dei
diritti umani nell'Unione europea.

Dai siti web :

Pace e diritti umani, Assemblea legislativa Regione ER:
www.paceediritti.it

Europe Direct Emilia-Romagna
www.assemblea.emr.it/europedirect

Indice

Approvata la relazione finale della Commissione CRIM.....	pag 4
Il lavoro minorile in Europa: una realtà tutt'altro che scomparsa	pag 8
Per l'Europa l'aiuto allo sviluppo è un "buon affare"	pag 12
Verso una politica europea comune in materia d'asilo.....	pag 17
L'Italia ratifica la Convenzione di Istanbul contro la violenza domestica	pag 19
Diritti fondamentali, tra Carta e realtà	pag 23
Traffico di esseri umani, solo 6 Stati hanno recepito la Direttiva anti-tratta.....	pag 26
Onu: approvato il Trattato che regola il traffico di armi.....	pag 28
L'UE nella lotta contro la povertà e a favore dello sviluppo sostenibile.....	pag 30
Mangiatori di polpette, vampiri e pizze: ecco l'Europa dei pregiudizi.....	pag 36

Approvata la Relazione Finale della Commissione CRIM

Il 17 settembre 2013 è stata approvata dalla Commissione speciale su Criminalità organizzata, corruzione e riciclaggio di denaro, la Relazione finale che ne chiude i 18 mesi di attività.

Insieme alla Relazione è stato adottato il Piano D’Azione Europeo 2014-2019, agenda che stabilisce priorità e metodologie per la lotta alla criminalità organizzata a livello europeo e globale.

La Commissione – La Commissione speciale su Criminalità organizzata, corruzione e riciclaggio di denaro (CRIM) è stata istituita nel marzo del 2012 a seguito dell’approvazione della Risoluzione del Parlamento Europeo sul crimine organizzato del 2011. Fine primario della Commissione è l’individuazione, una volta stabilito l’impatto delle attività di stampo mafioso sull’economia e società dell’Unione, di atti legislativi e misure atte a fornire una risposta adeguata a queste minacce di livello nazionale, europeo e internazionale. La CRIM, mettendo allo stesso tavolo le diverse istituzioni, gli organismi internazionali ed europei e le autorità investigative e giudiziarie nazionali, ha elaborato una strategia integrata e globale diretta a contrastare efficacemente i sistemi criminali e le attività connesse come la corruzione ed il riciclaggio di denaro.

I lavori della CRIM si sono svolti in due fasi: una prima fase di studio e analisi dell’entità ed impatto di questi fenomeni criminali, nonché dello stato di attuazione della legislazione, delle politiche e del ruolo delle Agenzie dell’Unione in materia, ed una seconda fase di elaborazione dei dati raccolti e di produzione di un organico e strutturato piano di contrasto a livello europeo, presentato nella Relazione finale.

Una definizione problematica – Il crimine organizzato, le mafie e i sistemi criminali rappresentano una concreta minaccia per la sicurezza e la libertà dei cittadini europei ed è per queste ragioni che

il Parlamento Europeo, istituendo la Commissione Speciale, ha inserito il contrasto a tali fenomeni criminali tra le priorità dell'agenda UE e degli Stati membri.

Dall'inizio degli anni '90 il tema della criminalità organizzata è entrato a far parte del panorama europeo con tutte le sue caratteristiche problematiche - natura mutevole e transnazionale delle sue attività, diversità di strutture e modus operandi, conseguente inadeguatezza delle misure e politiche esistenti, spesso obsolete prima di nascere - rendendo evidente la necessità che qualsiasi politica in materia sia abbastanza ampia da poter ricomprendere tutti gli aspetti menzionati.

Le difficoltà, però, non sono poche. Uno degli aspetti maggiormente discussi in relazione al fenomeno della criminalità organizzata è certamente la definizione della condotta da criminalizzare. Le difficoltà nella sua formalizzazione si devono, in aggiunta alle già citate diversità nelle attività e strutture dei gruppi criminali, all'esistenza di differenze macroscopiche tra le legislazioni dei vari Stati membri, tali da rendere estremamente difficile trovare un compromesso a livello internazionale: se gli Stati riconducibili al modello di "civil law" tendono infatti a punire la partecipazione ad organizzazioni mafiose, e quelli di "common law" si concentrano invece maggiormente su accordi e collusione, in aree come la Scandinavia si preferisce l'applicazione delle comuni disposizioni penali invece di utilizzare fattispecie ad hoc. Non solo. La spinosa questione definitoria si arricchisce della mancanza di omogeneità anche tra Stati virtualmente riconducibili alla stessa area, le cui legislazioni presentano spesso differenze sostanziali nella formulazione delle fattispecie.

I contenuti della Relazione - Nel tentativo di arginare la questione definitoria, la Commissione nella Relazione finale segnala, prima di tutto, la necessità del riconoscimento in tutti gli Stati di un reato di associazione mafiosa con identica fattispecie e pena: le differenti definizioni legali di "crimine organizzato" ostacolano gli sforzi nel coordinare a livello europeo la lotta contro le attività di stampo mafioso e quindi una definizione unica, che copra l'intero fenomeno, è essenziale.

Particolare attenzione viene data inoltre ai fenomeni della compravendita di voti e delle partite truccate, grosse fonti di guadagno – economico e non - per il crimine organizzato in Europa, che richiederebbero l'introduzione di nuovi reati ad hoc con pene adeguate.

In cima alla lista degli obiettivi da perseguire, la Commissione pone l'accento sulla necessità di attaccare le finanze e le risorse economiche del crimine organizzato attraverso il rafforzamento degli strumenti della confisca e del sequestro dei patrimoni criminali, accompagnato dallo sviluppo della cooperazione giudiziaria e di polizia tra gli Stati membri dell'UE. In proposito, si muovono nella stessa direzione, anche la sollecitazione alla realizzazione di un quadro legale unico che permetta di applicare una sentenza emanata in uno degli Stati membri anche negli altri Paesi UE e la creazione della figura del procuratore europeo per coordinare le diverse indagini nazionali e combattere i crimini che colpiscono gli interessi finanziari dell'Unione.

Di fondamentale importanza sono poi le misure che, preso atto dei grandi benefici che possono derivare dal Mercato Unico, portano l'attenzione sulla necessità di evitare che singoli o aziende condannate per reati di stampo mafioso, corruzione o riciclaggio in uno degli Stati membri possano partecipare a gare ed appalti pubblici in altri Paesi dell'Unione. A migliorare l'efficacia della lotta alla criminalità organizzata concorrono anche le proposte relative all'adozione di una nuova legislazione a protezione dei familiari e dei testimoni di giustizia sul territorio dell'Unione, che li aiuti a ricominciare una nuova vita, incentivandoli a collaborare con la giustizia.

Infine, è già oggetto di aspre critiche la proposta della Commissione di abolire il segreto bancario ed eliminare i paradisi fiscali europei, con l'intento di riutilizzare le risorse risultanti dalle conseguenti procedure civili o penali, per scopi sociali. Le perplessità in materia derivano in particolare dal fatto che della proposta rimarrebbe ben poca cosa se non fosse accompagnata da negoziati reali e seri con quei Paesi – tipo la Svizzera – in cui queste banche hanno la propria sede legale.

I commenti - Sonia Alfano, Presidente della Commissione, ha espresso recentemente soddisfazione per i risultati ottenuti, specialmente a fronte dell'iniziale diffidenza mostrata da molti dei membri della Commissione, convinti che il problema della criminalità organizzata fosse tutto italiano. L'enorme rilevanza della minaccia oggetto dei lavori della Commissione e gli incoraggianti risultati ottenuti dopo un solo anno e mezzo di lavoro, spingono la stessa Presidentessa ad auspicare che questa diventi permanente, senza rimanere una vicenda isolata: le numerose iniziative e proposte emerse dai lavori della Commissione necessitano infatti, per non rimanere parole al vento, che si mantenga alto il livello di attenzione ed interesse sul fenomeno. Anche Salvatore Iacolino, membro della Commissione Speciale e relatore della Relazione finale, ha sottolineato il bisogno di considerare la lotta alla criminalità organizzata come una sfida europea che richiede uno sforzo corale: "Oggi abbiamo approvato un quadro europeo per combattere un problema europeo. Adesso tocca agli Stati membri seguire e portare avanti le misure proposte".

Verso la fine di ottobre la Relazione dovrebbe essere discussa in Parlamento Europeo per poi essere votata in seduta plenaria.

Giulia Guietti

Per saperne di più:

La relazione 2013 di CRIM: http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/crim/pr/939/939404/939404it.pdf

Le attività di CRIM: <http://www.europarl.europa.eu/committees/it/crim/home.html>



immagine dal portale "Pace e diritti umani"

Il lavoro minorile in Europa: una realtà tutt'altro che scomparsa

Sono in molti in Europa a credere che la piaga del lavoro minorile non sia più una situazione emergenziale. La realtà è purtroppo ben diversa.

A lanciare l'allarme è il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa Nils Muižnieks che, nel "Human Rights Comment" del 20 agosto (il canale di comunicazione ufficiale del Commissario), dà conto dei primi esiti delle ricerche condotte in materia dal suo ufficio: non solo il problema del lavoro minorile in Europa non si può dire risolto ma, a causa della crisi economica, sembra destinato ad aggravarsi progressivamente. All'aumentare della disoccupazione e dei tagli ai sistemi assistenziali pubblici sembra corrispondere l'esigenza, in capo ad un numero sempre maggiore di famiglie, di sfruttare anche le risorse economiche minori causando, in molti casi, l'abbandono precoce del percorso scolastico.

La mancanza di dati in Europa – Uno degli aspetti più significativi della ricerca compiuta dall'ufficio del Commissario risulta essere, paradossalmente, la mancanza di dati. Se a livello globale, con particolare attenzione ai paesi in via di sviluppo, i numeri di questo fenomeno non mancano (l'ILO, ad esempio, pubblica annualmente un report in materia), indagando a livello europeo le informazioni si fanno frammentarie e vaghe, quasi si trattasse di un argomento taboo. A mancare non sono solo dati significativi sulle dimensioni del fenomeno, ma anche e soprattutto informazioni precise sulle sue caratteristiche (tipo di impiego, ambiente di provenienza del minore, ecc).

Il Commissario per i diritti umani rileva inoltre come, nonostante molti Paesi presentino già una legislazione soddisfacente in materia di lavoro minorile, a non figurare siano spesso le attività di monitoraggio dell'efficacia e implementazione della stessa. Chiaramente questa mancanza di controlli ed informazioni rende estremamente difficile se non impossibile risolvere il problema.

“Non si può combattere un problema senza informazioni sulla sua portata, genere ed effetti”, dichiara Muiznieks. Effetti ulteriori di questa lacuna, ad alimentare una sorta di circolo vizioso, sono lo scarso interesse ed attenzione dimostrato da autorità ed istituzioni relativamente alla situazione in esame e la conseguente limitatezza di energie e risorse destinate ad attività di contrasto.

La situazione italiana – In un panorama europeo caratterizzato dalla quasi totale assenza di dati sul fenomeno, l'Italia sembra essere l'eccezione. Nel giugno 2013 è stato difatti pubblicato un dossier congiunto di Save The Children Onlus e Associazione Bruno Trentin-Isf-Ires dal titolo “Game Over: indagine sul lavoro minorile in Italia”. Il dossier rende pubblici una serie di risultati preliminari dell'indagine nazionale condotta dai due enti, fornendo una panoramica sulla situazione del lavoro minorile in Italia. Gli obiettivi dell'indagine sono diversi e vanno dal fornire i numeri relativi alle dimensioni del fenomeno del lavoro minorile in Italia all'identificare le condizioni di partenza che concorrono allo sviluppo dello stesso (i risultati di questa parte della ricerca verranno pubblicati unicamente in una prossima versione definitiva del dossier).

L'indagine si articola in tre fasi: una prima fase di mappatura delle aree a rischio di lavoro minorile tenuto conto di diversi fattori (composizione demografica, Pil pro capite, ecc); una seconda fase dedicata all'analisi quantitativa e diretta dunque ad effettuare una stima del numero, in percentuale, di minori che lavorano; ed infine una terza fase di analisi qualitativa del fenomeno (tipologia di impiego, motivazioni...).

Tra gli aspetti più interessanti del dossier, oltre a quello numerico citato dallo stesso Commissario nel suo Comment - che identifica nel 52% della popolazione minore la dimensione del lavoro minorile in Italia -, vi è l'esplicitazione di una generale difficoltà nella definizione del fenomeno, non solo perché sommerso ma anche perché caratterizzato da un insieme eterogeneo di esperienze accompagnate da una forte componente soggettiva.

L'attività lavorativa prestata all'interno del contesto familiare, ad esempio, spesso non viene percepita come tale dal minore, che fatica inoltre a riconoscere una situazione di illegalità in condizioni di lavoro rischiose per la salute, identificandola più facilmente con attività legate alla droga, spaccio e così via.

La tipologia di occupazione e le categorie a rischio - Stando ai dati riportati dal Commissario, molti dei bambini che lavorano in Europa svolgono mansioni estremamente pericolose nel settore agricolo, edile, in piccole fabbriche o sulla strada, correndo rischi incalcolabili per la propria salute ed integrità. Tra i minori maggiormente a rischio in questo senso figurano i bambini Rom ed i minori stranieri non accompagnati.

Le disposizioni rilevanti – A livello internazionale, il minore è tutelato attraverso una serie di Convenzioni e Carte internazionali che, in maniera più o meno diretta, stabiliscono degli standard di protezione dello stesso. A partire dalla UN Convention on the Rights of the Child, che riconosce i diritti del bambino a 360° (civili, culturali, economici, politici e sociali) ed è stata ratificata da tutti gli Stati membri dell'Unione Europea, passando attraverso la European Social Charter (ratificata solo da alcuni degli Stati membri UE) ed arrivando alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, nel corso degli anni la questione del lavoro minorile è stata sistematicamente oggetto di attenzione a livello sovrastatale. Per citare solo alcuni esempi:

- l'articolo 7 della European Social Charter, contiene una serie dettagliata di disposizioni dirette a tutelare il minore in riferimento all'attività lavorativa, fissando l'età minima a 15 anni e richiedendone invece 18 per impieghi potenzialmente dannosi per la salute o l'educazione. Vengono inoltre disposte particolari tutele affinché l'obbligo scolastico venga assolto;

- l'articolo 32 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea vieta il lavoro minorile e fissa l'età minima per l'ammissione al lavoro all'età in cui viene assolto l'obbligo scolastico. Lo stesso articolo garantisce inoltre il minore dallo sfruttamento economico e da

ogni impiego che possa “minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, psichico, morale o sociale o che possa mettere a rischio la loro istruzione”. Alle disposizioni di natura sovranazionale si aggiungono poi, ovviamente, le singole normative nazionali.

L'importanza dell'istruzione e delle politiche sociali – “L'istruzione, piuttosto che il lavoro, per un bambino, è l'unico modo per garantire lo sviluppo di un paese” afferma il Commissario Muižnieks, segnalando l'esigenza di sfruttare e supportare in modo più appropriato una delle uniche armi di cui siamo dotati per combattere il problema del lavoro minorile: l'istruzione.

Non è un mistero infatti che ai dati sul lavoro minorile siano strettamente legati quelli sull'abbandono scolastico (dati ampiamente confermati dal dossier di Save the Children per l'Italia): più precoce è l'inizio del lavoro, tanto prima la scuola viene abbandonata, riducendo quasi fino a zero le possibilità per il minore di usufruire del cosiddetto ascensore sociale, emancipandosi rispetto al contesto di provenienza.

Giocano in questo senso un ruolo fondamentale le autorità statali, la cui attenzione nel perpetrare tagli indiscriminati ai finanziamenti al settore della formazione, viene richiamata severamente dal Commissario per i diritti umani: un sistema di istruzione di qualità, pienamente accessibile anche ai meno abbienti, è la soluzione più efficace che conosciamo per invertire l'attuale tendenza a mantenere inalterato lungo le generazioni “the cycle of poverty”.

di Giulia Guietti

Per saperne di più:

Human Rights Comment del Commissario per i diritti umani del COE:
<http://humanrightscomment.org/2013/08/20/child-labour-in-europe/>

Dossier “Game Over” Save the Children e Associazione B. Trentin :
<http://www.savethechildren.it/informati/pubblicazioni>

Per l'Europa l'aiuto allo sviluppo è un "buon affare"

Dopo il premio Nobel per la Pace all'Ue, insignito per il suo contributo alla pace, democrazia e diritti umani, non può sfuggire anche il fatto che l'Europa ha saputo negli ultimi decenni assumersi un ruolo di responsabilità e di solidarietà che travalica le proprie frontiere esterne.

E l'Ue lo ha fatto soprattutto fornendo un esempio, essendosi trasformata in pochi decenni da area devastata dai conflitti in una delle più grandi economie mondiali, con i sistemi sociali più progressisti, ma anche attraverso le proprie politiche di sviluppo ed assistenza esterna, risultando l'area del mondo che dona al mondo il maggior numero di aiuti per le popolazioni in difficoltà..

Dalla Relazione annuale 2013 sulle politiche dell'UE in materia di sviluppo e assistenza esterna apprendiamo che L'Unione ha devoluto collettivamente 55,2 miliardi di EUR in aiuti pubblici allo sviluppo, riconfermandosi il più grande donatore internazionale. Di questi, la Commissione europea ha stanziato quasi 13,8 miliardi di EUR per l'assistenza esterna, pari al 9% del bilancio UE. Tra molte altre attività, l'UE ha assicurato interventi rapidi e decisivi nelle situazioni di crisi e di fragilità, come la siccità nel Sahel ed i conflitti in Siria e nel Mali. Il 2012 è stato anche il primo anno di attuazione del "programma di cambiamento" che dà più incisività alla politica di sviluppo dell'UE finalizzata a ridurre la povertà.

Il programma di cambiamento è stato approvato dal Consiglio il 14 maggio 2012 e definisce un approccio più strategico alla riduzione della povertà che rende più incisiva la politica di sviluppo dell'Unione. L'obiettivo è cambiare sostanzialmente le modalità di assistenza dell'UE introducendo un approccio differenziato che indirizza gli aiuti dove sono più necessari e possono avere maggiore impatto ai fini della riduzione della povertà, concentrando l'assistenza su un massimo di tre settori per paese, dando maggiore centralità a buona

governance, democrazia, diritti umani e crescita inclusiva e sostenibile, ricorrendo a meccanismi di finanziamento innovativi e garantendo maggiore coerenza strategica, coordinamento e azioni comuni con gli Stati membri.

Il programma di cambiamento è attualmente in fase di attuazione. Nel frattempo sono state adottate una serie di comunicazioni di approfondimento: “La protezione sociale nella cooperazione allo sviluppo dell’Unione europea”; “Le radici della democrazia e dello sviluppo sostenibile: l’impegno dell’Europa verso la società civile nell’ambito delle relazioni esterne”; e “L’approccio dell’Unione alla resilienza: imparare dalle crisi della sicurezza alimentare”.

La Relazione 2013 fa quindi il punto sul primo anno di applicazione del programma di cambiamento in relazione alle priorità individuate e delinea le prospettive.

Sicurezza alimentare e nutrizionale - Nel 2012 le persone senza una disponibilità sufficiente di cibo erano ancora 870 milioni. Nel 2012 l’UE si è impegnata a aiutare i paesi partner a ridurre di almeno 7 milioni entro il 2025 il numero di bambini affetti da ritardo della crescita. Il programma tematico sulla sicurezza alimentare dell’UE ha così stanziato 5 milioni di EUR per sostenere gli sforzi nazionali e garantire un adeguato apporto nutritivo dall’inizio della gravidanza fino al secondo anno di vita del bambino.

Protezione sociale - Troppo spesso le persone più vulnerabili non hanno accesso alle leve del benessere. Appena il 20% della popolazione mondiale gode di una protezione sociale adeguata, fattore essenziale per uno sviluppo sostenibile e duraturo. La cooperazione allo sviluppo può rafforzare le politiche e i sistemi di protezione sociale. Le proposte della Commissione a sostegno dei paesi partner mirano in particolare a introdurre strategie per la protezione sociale di base, a attuare misure in grado di creare posti di lavoro e migliori opportunità occupazionali e a orientare l’appoggio dell’UE verso la lotta contro le cause primarie dell’insicurezza sociale.

Sostegno ai paesi in transizione - L'UE si è impegnata a migliorare l'aiuto offerto dall'UE ai paesi partner in fase di transizione, ossia impegnati in importanti riforme politiche, sociali ed economiche, ritenendo particolarmente importante tener presente che i processi di transizione non sempre hanno un successo immediato e, in caso di insuccesso, comportano il rischio di provocare delle crisi e minacciare la stabilità della nazione o dell'intera regione interessata, come è accaduto recentemente in alcuni paesi arabi. Tali rivolgimenti si ripercuotono direttamente sugli Stati membri dell'UE, pertanto i paesi vicini dell'Unione europea che attraversano una fase di transizione necessitano di una maggiore attenzione e di un impegno specifico e più completo da parte dei paesi e delle istituzioni dell'UE ai diversi livelli. A tal fine l'UE ha individuato attraverso la comunicazione "Sostegno dell'UE a un cambiamento sostenibile nelle società in fase di transizione" una serie di misure concrete con cui l'Unione può aiutare i paesi in transizione a realizzare riforme durature.

Energia sostenibile per tutti - Il sostegno alla realizzazione degli obiettivi dell'iniziativa ONU "Energia sostenibile per tutti" (SE-4ALL) ha avuto grande centralità nel 2012 per l'UE. L'UE si è proposta l'ambizioso obiettivo di aiutare i paesi in via di sviluppo a fornire entro il 2030 servizi energetici sostenibili a beneficio di 500 milioni di persone. La Commissione, che ha impegnato 400 milioni di EUR per interventi nel settore dell'energia nell'Africa subsahariana tramite meccanismi di blending, dispensa assistenza tecnica per 65 milioni di EUR e erogherà altri 75 milioni di EUR per progetti di elettrificazione rurale nei paesi ACP. Grazie ai progetti già finanziati dal Fondo per l'energia in tutta la regione ACP, oltre 12 milioni di persone potranno usufruire di un accesso migliore a servizi energetici moderni.

Rio+20: verso un'economia più verde - In occasione della conferenza dell'ONU sullo sviluppo sostenibile (Rio+20) di giugno, l'UE ha sottoscritto impegni in numerosi settori: risorse idriche, oceani, terra e ecosistemi, condizioni di lavoro dignitose, protezione sociale, energia, agricoltura sostenibile e sicurezza alimentare. La conferenza ha adottato la dichiarazione "The future we want", che per la prima volta riconosce l'importante ruolo di un'economia verde in-

clusiva per lo sviluppo sostenibile e la riduzione della povertà.

Conseguimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio - Il progetti e i programmi dell'Unione contribuiscono a realizzare gli OSM ovunque nel mondo. Nel complesso si registrano progressi notevoli verso la realizzazione degli OSM: stando agli ultimi dati disponibili, in vista del traguardo del 2015 è già diminuita della metà la popolazione mondiale affetta da povertà estrema. L'Unione ha avviato nel 2012 una serie di programmi nel quadro dell'iniziativa OSM. Con una copertura di 1 miliardo di EUR, l'iniziativa promuove progressi più rapidi verso il raggiungimento degli OSM in 36 paesi ACP finanziando il raggiungimento degli obiettivi più in ritardo e mettendo a disposizione dei paesi più meritevoli fondi ancorati ai risultati. Nel 2012 hanno avuto centralità i preparativi in vista dell'evento speciale annunciato dall'ONU per settembre 2013 per esaminare i progressi compiuti nella realizzazione degli obiettivi di sviluppo del millennio e intavolare le discussioni su un nuovo quadro post 2015.

L'UE nel mondo - Complessivamente, una buona governance è un fattore imprescindibile di uno sviluppo inclusivo e sostenibile. In linea con il programma di cambiamento e la comunicazione congiunta "Diritti umani e democrazia al centro dell'azione esterna dell'Unione europea - Verso un approccio più efficace", l'Unione si è avvalsa dell'intera gamma di strumenti dell'azione esterna per favorire le riforme nei paesi in fase di transizione e intervenire attivamente nelle situazioni di crisi in modo da garantire stabilità e elezioni libere e eque. L'UE ha rotto le relazioni con i paesi che violano i diritti umani e ha imposto un ampio ventaglio di misure restrittive nei confronti dei regimi repressivi, dirigendo gli aiuti a beneficio della società civile e delle popolazioni colpite. Per fare un esempio, in Siria, a fronte dell'aggravarsi della crisi umanitaria e delle sistematiche violazioni dei diritti umani, l'UE ha sospeso l'assistenza finanziaria bilaterale e ha imposto un pesante pacchetto di sanzioni, indirizzando il sostegno direttamente alla popolazione colpita. Contemporaneamente, per permettere ai bambini siriani sfollati di frequentare la scuola, l'Unione ha varato un programma di 10 mi-

Nuova politica europea di vicinato - La responsabilità reciproca e un impegno comune a favore dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto sono i principi ispiratori della nuova politica europea di vicinato (PEV), che si prefigge innanzitutto di favorire una “democrazia a tutti gli effetti”. Nel 2012 la risposta dell’UE alla primavera araba, evento che ha ridisegnato le sorti di buona parte del vicinato meridionale, è stata ispirata al principio del “more for more” secondo un approccio volto a incoraggiare i paesi partner che realizzano le riforme e si impegnano a consolidare la democrazia, approccio che trova applicazione pratica nell’ambito del programma SPRING.

Il 2013 è un anno cruciale per le discussioni sul quadro post 2015, anno indicato per gli Obiettivi del Millennio. L’obiettivo generale del nuovo quadro post 2015 è garantire un’“esistenza dignitosa per tutti” entro il 2030, sconfiggere la povertà in tutte le sue dimensioni (economica, sociale e ambientale) e assicurare al mondo un futuro sostenibile.

Certamente non sarà facile per l’UE perseguire questi obiettivi in un periodo tanto difficile per l’Europa e per il mondo complessivamente. Noi europei siamo sempre molto critici con noi stessi, non dobbiamo però dimenticarci che siamo riusciti, pur in anni di crisi profonda, ad essere ancora il maggior contributore al mondo per solidarietà con i paesi meno sviluppati e le popolazioni in difficoltà. Non dobbiamo scordarci che garantire un’esistenza dignitosa a tutti nel mondo significa anche mettere in sicurezza l’Europa oltre che salvaguardare agli occhi del mondo la stima nei confronti del modello europeo, ancora visto come esempio di democrazia, solidarietà ed eguaglianza sociale. I valori europei sono un patrimonio ed un’a ricchezza, e non solo per l’Europa.

Stefania Fenati

Per saperne di più:

Relazione annuale 2013 sulle politiche dell’UE in materia di sviluppo e assistenza esterna: <http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm>

Verso una politica europea comune in materia d'asilo

È stato approvato a giugno 2013 dal Parlamento europeo un nuovo sistema di regole sul diritto d'asilo che entrerà in vigore dal 2015.

Nel mese di giugno 2013 è stato approvato dal Parlamento europeo un nuovo sistema di regole sul diritto d'asilo che consentirà di rendere comuni alcune procedure e semplificarle: i primi passi verso un'unica politica europea di "accoglienza". Il nuovo sistema entrerà in vigore nel 2015.

Procedure comuni- Nel 2012 sono stati registrati nei paesi dell'Ue ben 330.000 richiedenti asilo, e tuttavia ancora non esiste in tutta l'Unione una disciplina unica in merito. Il regolamento di Dublino II del 2003 è l'ultimo documento europeo che stabilisce criteri e meccanismi di determinazione per l'esame delle domande d'asilo presentate da un cittadino di uno Stato Terzo, ma attualmente esistono molte disparità tra gli Stati europei. Basti pensare che, mentre in Germania e in Francia sono state accettate il 15% e il 14% delle richieste, in alcuni paesi, come la Grecia, solo l'1%, e addirittura in Lettonia, Estonia e Slovenia solo una decina di persone hanno ottenuto asilo. Urge dunque una regolamentazione più omogenea: il nuovo sistema che entrerà in vigore nel 2015, è uno dei primi passi verso questa politica, e prevede infatti di concordare scadenze comuni ai paesi membri e una formazione del personale che si occupa di richiedenti asilo, più rigorosa.

Inoltre anche i tempi di attesa per depositare le richieste dovrebbero essere limitati a 3 o 6 giorni e le stesse procedure di esame –che variano tuttora di Stato in Stato- dovrebbero durare al massimo 6 mesi, tranne in casi eccezionali prolungabili fino a 12 mesi.

Accoglienza - Non solo: il nuovo sistema prevede per i richiedenti asilo e i rifugiati (che spesso vengono "trattenuti" nei cosiddetti CIE per periodi che variano, sempre a seconda degli Stati, dai 45

giorni ai 18 mesi) condizioni di vita più dignitose in questi centri, valutazione medica e psicologica tempestiva e un accesso al mercato del lavoro più rapido. Maggiore accoglienza anche e soprattutto nei confronti dei minori non accompagnati per i quali sono previste nuove disposizioni più attente alle loro esigenze.

Inoltre, non da ultimo, i richiedenti asilo non potranno più essere rimandati nel paese da cui sono entrati nell'Ue se esiste il rischio che vengano trattati in modo inumano o degradante: e questa che sarebbe la pietra portante del diritto d'asilo, se applicata nei fatti sarà una vera conquista.

Sicurezza- Infine il nuovo sistema prevede maggiore collaborazione tra Stati anche per la lotta al terrorismo: con la banca dati Eurodac, le forze di polizia di tutti i paesi membri ed Europol potranno avere facilmente accesso alle impronte digitali di tutti i richiedenti asilo.

Francesca Mezzadri

Per saperne di più:

Sito Parlamento europeo: <http://www.europarl.europa.eu/>



immagine dal portale "Pace e diritti umani"

L'Italia ratifica la Convenzione di Istanbul contro la violenza domestica

Anche l'Italia approva la ratifica alla Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza domestica e sulle donne

A maggio 2013 è stata approvata dal Parlamento italiano la ratifica della Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, redatta a Istanbul dal Consiglio d'Europa nel 2011 per combattere le forme di violenza domestica nei confronti delle donne.

Si tratta del primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che si occuperebbe in modo concreto di questo fenomeno non sconosciuto, né nuovo, ma per entrare in vigore ha bisogno della ratifica di almeno 10 Stati. Per ora siamo a quota 5 con Albania, Montenegro, Portogallo e Turchia anche se gli Stati firmatari sono già 28.

La Convenzione di Istanbul - Ma che cosa prevede la Convenzione di Istanbul? Innanzitutto bisogna sottolineare che si tratta di un documento fortemente sostenuto e supportato da associazioni e Ong europee e non, rivolto a donne, ma anche a bambini e anziani, intesi come soggetti più deboli all'interno della famiglia, con un approccio al tema della violenza indissolubilmente legato a quello della discriminazione di genere. La violenza contro le donne è qui intesa non solo come violenza fisica e sessuale ma riguarda tutte le forme di coercizione, obbligo, e privazione delle libertà che attuano gli uomini nei confronti delle donne – dai matrimoni forzati, alle minacce, alle mutilazioni genitali – spesso frutto di culture fortemente maschiliste che permangono in molte società, compresa la nostra.

Nella Convenzione di Istanbul, la violenza contro le donne è definita come "una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle don-

ne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione". È evidente anche solo leggendo questo assunto, che l'obiettivo di questo strumento non sarà solo quello di combattere e punire le forme di violenza – tutti i tipi di violenza domestica - nei confronti delle donne, ma anche puntare alla prevenzione, alla tutela, all'educazione, alla politica per far fronte ad un problema "storico".

Gli articoli - Ottantuno articoli per prevenire e contrastare il fenomeno, cercando di predisporre un quadro politico omogeneo e coerente in più Stati, garantire maggiore protezione alle vittime (e ai bambini e agli anziani) e più sostegno alle associazioni e Ong che se ne occupano.

Ecco i punti salienti della Convenzione:

- maggiore cooperazione internazionale per prevenire, combattere e perseguire gli atti di violenza domestica;
- più attenzione e protezione nei confronti delle vittime, porre al centro i loro diritti;
- formazione di nuove figure professionali che siano di supporto alle vittime;
- maggiore sostegno alle associazioni e Ong attive nella lotta contro la violenza alle donne, più informazione e diffusione riguardo le loro attività a tutti i cittadini;
- nuovi organismi ufficiali di controllo e monitoraggio del fenomeno;
- raccolta di dati e informazioni internazionali per sostenere le diverse forme di ricerca del fenomeno;
- educazione nelle scuole più orientata alla parità dei sessi, al reciproco rispetto, alla risoluzione non violenta dei conflitti, introduzione al tema della violenza di genere;
- maggiore partecipazione dei mass media nel promuovere e stabilire norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne;

- più attenzione e protezione anche nei confronti di bambini, testimoni della violenza, o figli delle vittime;
- misure legislative tempestive ed appropriate;
- introduzione di diversi tipi di reati (che riguardano violenza fisica e psicologica, sessuale, stupro, mutilazioni genitali, aborto forzato, molestie sessuali, stalking) perseguibili penalmente;
- maggiore armonizzazione delle leggi internazionali.

Infine, un articolo della Convenzione sottolinea come sia necessario che l'intera società si faccia carico del problema, promuovendo tutti quei cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, che elimino "pregiudizi, costumi, tradizioni basati sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini".

Un obiettivo quindi che deve essere perseguito non solo dal terzo settore, dalle istituzioni, dalle scuole, dai mass media, dagli organi di giustizia, ma dalla società tutta – a partire da ogni singolo individuo.

Qual è l'impegno dell'Italia? - L'Italia ha approvato la ratifica all'unanimità, e il presidente della Camera, Laura Boldrini, nel ricordare come l'uguaglianza di genere sia un obiettivo imprescindibile in questa lotta, ha sottolineato che "nessuna violenza può essere debellata fino a quando il rapporto uomo-donna non si libererà di concetti come subalternità e possesso". Il ministro delle pari opportunità, Josefa Idem ha invece specificato che presto verrà predisposta una task force governativa di ministri per contrastare il fenomeno e verrà promosso Osservatorio nazionale sulla violenza di genere e sullo stalking.

L'Italia, già nel 1985, aveva ratificato (insieme ad altri 184 Stati) la Convenzione Onu sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna promossa dal Comitato CEDAW per garantire l'accesso e la partecipazione delle donne in tutti i campi – salute, politica, lavoro... - ma molti dei principi contenuti nel documento non

sono stati attesi e l'Italia ha ricevuto alcune raccomandazioni da parte del CEDAW. A luglio di quest'anno il nostro Stato dovrà sottoporsi a un nuovo esame.

Francesca Mezzadri

Per saperne di più:

La Convenzione dal sito del Consiglio d'Europa:

<http://conventions.coe.int>



Scarpe rosse in una manifestazione contro la violenza alle donne.
Immagine dal portale "Pace e diritti umani"

Diritti fondamentali, tra Carta e realtà

L'8 maggio 2013 è stata pubblicata la terza relazione annuale sull'applicazione della Carta dei diritti fondamentali dell'UE, relativa al 2012.

Dalla relazione è emerso il dato che la Carta sta diventando un punto di riferimento non soltanto per le istituzioni dell'UE che elaborano la normativa, ma anche per i giudici europei e nazionali, continuando così a grandi passi verso la costruzione di un sistema coerente per proteggere i diritti fondamentali. Quest'anno il documento è stato presentato con l'aggiunta di una relazione sull'avanzamento della parità di genere.

La Carta - La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea è stata proclamata solennemente una prima volta nel 2000 a Nizza, poi per la seconda volta, adattata, a Strasburgo nel 2007, e infine è diventata giuridicamente vincolante il 1 dicembre 2009, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. I diritti sanciti dalla Carta riguardano dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia, e rispecchiano i valori comuni e la tradizione costituzionale dell'Europa. A ciascuno dei titoli della Carta, nella relazione annuale corrisponde un capitolo che ne analizza lo stato delle cose nel corso del 2012.

Viviane Reding - Viviane Reding, vicepresidente e commissaria UE per la Giustizia, in occasione della presentazione della relazione annuale, ha detto che «la Commissione, determinata a dare l'esempio, si è adoperata per dare concreta attuazione ai diritti fondamentali in tutti i casi in cui l'UE ha competenza ad agire, dalla protezione dei dati di carattere personale alla promozione della parità di genere, alla garanzia del diritto a un giudice imparziale. La Carta dei diritti fondamentali dell'UE non è soltanto un pezzo di carta; sta diventando realtà per i 500 milioni di cittadini europei. Per questo dobbiamo ringraziare anche i tribunali nazionali, che la

applicano sempre di più».

Verso l'armonizzazione - La relazione ha individuato inoltre due modi che risultano essere efficaci per fare della Carta una realtà. Il primo è quello degli interventi della Commissione per promuovere la Carta: la Commissione può proporre atti legislativi dell'UE che diano concreta attuazione ai diritti e ai principi sanciti dalla Carta. Il secondo è il riferimento alla Carta da parte dei giudici: è stato accolto come segnale molto positivo il fatto che sempre più i giudici, sia comunitari, sia nazionali si riferiscano alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE. La Corte di giustizia dell'UE ha raddoppiato nel 2012 i richiami la Carta nelle sue sentenze rispetto al 2011, passando da 43 a 87. L'aumento dei riferimenti alla Carta nelle domande presentate dalle giurisdizioni nazionali invece è salita di oltre il 50%, da 27 a 41. La Corte costituzionale austriaca, per citare un caso concreto, ha stabilito che anche nel quadro di un controllo giurisdizionale interno di costituzionalità i soggetti interessati possono invocare i diritti fondamentali della Carta all'atto di contestare la legittimità della normativa nazionale. Si sta andando, insomma, verso una armonizzazione dei diritti nazionali in conformità con la Carta dei diritti fondamentali dell'UE, e si prevede che questo progresso sarà sensibilmente accelerato dalla imminente adesione dell'UE alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Familiarità con la Carta - L'altro dato emerso è che risulta aumentata la familiarità tra i cittadini e la Carta: la Commissione ha ricevuto nel corso dello scorso anno più di 4 mila tra lettere, petizioni e domande di cittadini e parlamentari europei su questioni che riguardano i diritti fondamentali. Di queste, la maggior parte (58%) erano pertinenti: nel 2010 il 69% riguardava casi che non rientravano nelle competenze dell'UE. Questo dato è dunque molto positivo e dimostra che l'impegno della Commissione nella promozione della Carta sta dando dei buoni frutti. Le questioni attinenti ai diritti fondamentali sollevate dai cittadini, in ordine di frequenza, sono: libertà di circolazione e di soggiorno (18%), funzionamento dei sistemi giudiziari nazionali (15%), accesso alla giustizia (12,5%), libertà professionale e diritto di lavorare (7,5%), inserimento di persone con disabilità (4,5%) e protezione dei dati per-

sonali (4%).

Parità di genere – Alla relazione del 2012 è stato allegato un report sulla parità di genere: si tratta di una relazione specifica sull'applicazione della Strategia per la parità tra donne e uomini. Dalla relazione risulta che le donne che hanno un lavoro sono in continuo aumento nell'UE e sempre più costituiscono il principale sostegno economico della famiglia. Tuttavia la percentuale di donne che lavorano resta ancora inferiore a quella degli uomini: dal 1997 è salita dal 55% al 64%, contro il 74,6% di uomini nella forza lavoro UE. La crisi economica degli ultimi anni ha avuto anche un ruolo sotto questo punto di vista: prima della crisi la differenza tra donne e uomini sul mercato del lavoro si stava lentamente riducendo in tutti i paesi europei, ma la tendenza positiva è stata interrotta dalla crisi. Altro dato interessante è che la diminuzione della disparità negli ultimi anni non è dovuta a un aumento dell'impiego femminile, ma al fatto che l'occupazione maschile è calata più rapidamente.

Infine, dalla relazione risulta che le donne devono affrontare maggiori difficoltà degli uomini per raggiungere livelli dirigenziali. A questo proposito esiste una proposta della Commissione volta a raggiungere un equilibrio di genere negli organi decisionali delle società quotate in Borsa. Sarebbe di certo un forte segnale, oltre che un forte intervento, per migliorare questo dato della relazione, che comunque è abbastanza positivo: anche grazie al dibattito pubblico e alle misure di regolamentazione, le cifre del 2012 sulle donne nei consigli di amministrazione rivelano il maggior cambiamento su base annua mai registrato. Le sfide, nella maggior parte dei settori pertinenti la Carta dei diritti fondamentali dell'UE, restano, e nonostante i progressi compiuti, la relazione indica chiaramente anche che l'impegno degli Stati membri per la Strategia Europa 2020 e per la Strategia sulla parità tra donne e uomini non deve venir meno, e deve, anzi, essere intensificato.

Davide Capalbo

Per saperne di più:

Relazione 2013 sulla Carta dei diritti: <http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm>

Traffico di esseri umani, solo 6 Stati hanno recepito la Direttiva anti-tratta

La relazione di Eurostat e della DG Affari interni sulle statistiche relative alla tratta negli anni 2008-2009-2010.

Ad aprile 2013 sono stati resi pubblici in Commissione europea i dati della prima relazione fatta da Eurostat e dalla DG Affari interni sulle statistiche relative alla tratta degli esseri umani a livello dell'UE per gli anni 2008, 2009 e 2010.

I numeri – I dati dicono che nel periodo 2008-2010 ci sono state in totale 23632 vittime, tra identificate e presunte. Inoltre emerge con chiarezza che il numero di persone coinvolte nella tratta in entrata e uscita dall'UE nel periodo preso in considerazione è aumentato del 18%, mentre il numero di condanne per i trafficanti di esseri umani è calato del 13%.

Per quanto riguarda le vittime, inoltre, sappiamo che l'Italia è il Paese con il maggior numero di vittime. Sul dato relativo alla differenziazione per sesso ed età, emerge che in Europa le vittime sono al 68% donne, e al 62% destinate al mercato del sesso, cui segue, con un grosso distacco, mercato del lavoro forzato (25%). Il 61% delle vittime proviene dagli stati membri (molte dalla Romania e dalla Bulgaria), il restante in gran parte dall'Africa (14%), cui seguono Asia (6%) e America latina (5%). Il numero di permessi di soggiorno rilasciati alle vittime della tratta degli esseri umani, infine, nel periodo di riferimento è passato da 703 a 1196. Sui trafficanti, invece, i dati sono i seguenti: il numero di presunti trafficanti dal 2008 al 2010 è diminuito del 17%. Il 75% dei presunti trafficanti sono uomini e l'84% dei presunti trafficanti ha a che fare con la prostituzione.

Direttiva europea – Esiste dal 2011 la Direttiva anti-tratta 2011/36/UE, e alla sua scadenza, il 6 aprile 2013, solamente 6 Stati membri su 27 la hanno recepita: Finlandia, Ungheria, Lettonia, Polonia, Repubblica Ceca e Svezia. La direttiva impone di integrare norme di diritto penale, ma contiene anche disposizioni sull'assistenza delle

vittime e richiede l'istituzione di un relatore nazionale che annualmente riferisca sullo stato delle cose di ciascun Stato membro.

A proposito del ritardo dei 21 Stati nel recepire la Direttiva anti-tratta, Cecilia Malmström, Commissaria UE per gli Affari interni, ha dichiarato ad Euronews che: "Dobbiamo innanzitutto informarci sulle ragioni di questo ritardo, potrebbe essere presto recuperato, per esempio, se è di ordine amministrativo. In generale comunque penso sia un cattivo segnale che viene dato a tutte le vittime della tratta, che sono sempre più numerose". E ha poi aggiunto: "È molto difficile condannare per questo crimine; forse grazie alla direttiva sarà più semplice, perché ci sarà una definizione comune in tutti gli Stati membri".

Davide Capalbo

Per saperne di più:

Relazione Eurostat 2013 sul traffico di esseri umani:

<http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-is-new/>



Cecilia Malmström
Immagine dal portale "Pace e diritti umani"

Onu: approvato il Trattato che regola il traffico di armi

Il 3 aprile è stato approvato il trattato delle Nazioni Unite che regola il traffico di armi.

È il primo trattato mondiale a regolare la vendita di armi a paesi sotto embargo, che violano i diritti umani e nei quali sono presenti criminalità organizzata e organizzazioni terroristiche. Essendo un trattato internazionale, non sono previste sanzioni per chi viola gli accordi del trattato, che comunque non regola il commercio di armi tra privati, tuttavia avrà conseguenze positive in quanto il trattato obbliga gli Stati a regolamentare l'esportazione delle armi "convenzionali" – che comprende, oltre alle armi leggere e all'artiglieria, anche panzer, navi, aerei e missili (ma sono esclusi dal trattato i droni) – e obbliga i governi a riferire ogni anno nei rispettivi parlamenti le informazioni circa i contratti statali sull'acquisto di armi e le commesse ricevute dall'estero dalle industrie di armi nazionali.

Una storia lunga- Il trattato, che sarà ratificato tra due anni e sottoposto a continui aggiornamenti e miglioramenti, ha una storia lunga. Si è iniziato a parlarne oltre dieci anni fa: nel 2002 l'UE ha negoziato e firmato il protocollo delle Nazioni Unite che è diventato trattato, le cui disposizioni sono:

- conservare dati dettagliati sull'importazione, l'esportazione e il transito di armi da fuoco;
- adottare un sistema internazionale di marcatura delle armi da fuoco da apporre alla fabbricazione e ogni qualvolta vengano importate;
- istituire un sistema di autorizzazioni armonizzato a disciplina dell'importazione, esportazione, transito e riesportazione delle armi da fuoco;
- prevenire il furto, la perdita o lo sviamento di armi da fuoco attraverso il rafforzamento dei controlli delle esportazioni, dei punti di esportazione e dei controlli alle frontiere;

- scambiare informazioni su produttori, distributori, importatori ed esportatori autorizzati, sulle rotte utilizzate dai trafficanti e sulle prassi migliori nella lotta al traffico al fine di accrescere la capacità degli Stati di prevenire, individuare e indagare sul traffico illecito di armi da fuoco.

Le dichiarazioni di Cecilia Malmström- Lo scorso 22 marzo la commissaria UE per gli Affari interni, Cecilia Malmström, ha dichiarato che: «Il traffico illecito di armi da fuoco rappresenta una minaccia crescente per la sicurezza dei cittadini europei e un'attività redditizia per i criminali. È necessario rafforzare i controlli sulle armi che entrano, circolano ed escono dal territorio dell'UE al fine di prevenirne un uso indebito. La conclusione del protocollo delle Nazioni Unite sulle armi da fuoco conferma l'impegno dell'Unione europea a proteggere i cittadini dal rischio della violenza delle armi nell'UE e nel resto del mondo». Ha pronunciato queste parole in occasione della proposta presentata dalla Commissione europea per l'adozione di nuove norme su vendita, detenzione e trasferimento di armi da fuoco dentro e fuori dall'Europa, grazie alla quale l'UE ha potuto ratificare il protocollo dell'Onu.

Davide Capalbo

Per saperne di più:

Sito dell'Onu (United Nation Office for Disarmament Affairs):

<http://www.un.org/disarmament/>



"Non violence" di Carl Fredrik Reutersward (Onu, New York)
Immagine dal portale "Pace e diritti umani"

L'UE nella lotta contro la povertà e a favore dello sviluppo sostenibile

Nel 2015 scadrà il termine per la realizzazione degli 8 Obiettivi di Sviluppo del Millennio per combattere il problema della povertà nel mondo.

Alla Conferenza di Rio+20 del giugno scorso si è fatto il punto ed è stata avviata l'elaborazione di nuovi obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS). La Commissione europea si è espressa a favore di un impegno straordinario per la realizzazione di questi obiettivi ed ha adottato la comunicazione "Un'esistenza dignitosa per tutti: sconfiggere la povertà e offrire al mondo un futuro sostenibile", con la quale propone un quadro globale per affrontare questi enormi problemi. L'intento della Commissione è raggiungere una posizione comune partendo dalla quale l'UE contribuirà al dibattito in sede ONU e sulla scena mondiale. Gli OSM si sono rivelati un potente strumento di mobilitazione mondiale nella lotta contro la povertà, ma il problema rimane tra i più pressanti, insieme ai cambiamenti climatici, alla scarsità delle risorse, al degrado ambientale e alla disuguaglianza sociale. Eliminare la povertà e garantire uno sviluppo sostenibile sono infatti due sfide interconnesse.

La povertà estrema potrebbe essere eliminata davvero nell'arco di una generazione. " Non è questione di risorse- sostiene il Commissario europeo per lo Sviluppo, Andris Piebalgs - si tratta di avere la volontà politica e un quadro adeguato per farlo. I prossimi due anni saranno cruciali per la comunità internazionale, che dovrà dimostrare di voler realizzare questa ambizione. L'Unione è determinata a giocare un ruolo decisivo e la proposta di oggi è un primo passo in questa direzione."

Il Commissario europeo per l'Ambiente, Janez Potocnik, ha aggiunto: "Gli sforzi per eliminare la povertà devono andare di pari passo con lo sviluppo sostenibile, altrimenti risulteranno vani. Per questo motivo la comunicazione di oggi propone un unico quadro coerente

che assicuri a tutti un'esistenza dignitosa entro il 2030.”

L'Unione europea è il maggiore donatore mondiale ed eroga oltre la metà degli aiuti totali allo sviluppo. Al tempo stesso l'Unione è il più importante partner commerciale dei paesi in via di sviluppo e la principale fonte di tecnologie, innovazioni, investimenti e imprenditorialità. Tutto ciò significa che l'UE ha dato un contributo significativo al raggiungimento degli OSM. Grazie agli aiuti dell'UE, per esempio, tra il 2004 e il 2010 ben 32 milioni di persone hanno avuto accesso all'acqua potabile, oltre 10 milioni di bambini hanno potuto frequentare la scuola primaria e più di 5 milioni di bambini sono stati vaccinati contro il morbillo.

Occuparsi di questi obiettivi per l'Unione europea non è quindi solo un modo per “fare la cosa giusta”. E' evidente che un impegno su questo terreno dice molto di come l'Unione intenda porsi nei confronti del resto del mondo e come possa svolgere un ruolo importante, anche attraverso queste misure, per l'avvio di processi di sviluppo in aree del mondo a noi vicine, affinché si possa sperare in un mondo e quindi anche in un'Europa migliori e più sicuri nel futuro.

Il nuovo quadro dovrà stabilire un certo numero di obiettivi chiari e illuminanti, con traguardi non solo quantitativi ma anche qualitativi, come standard in materia di istruzione, nutrizione, acqua potabile e aria pulita. Per garantire a tutti un'esistenza dignitosa, i nuovi obiettivi dovranno stabilire un livello di vita minimo al di sotto del quale nessuno – uomo, donna o bambino – dovrà più trovarsi alle soglie del 2030. È essenziale che il nuovo quadro abbracci una serie di tematiche cruciali – standard di vita essenziali, motori della crescita inclusiva e sostenibile, gestione sostenibile delle risorse naturali, equità, uguaglianza, giustizia, pace, sicurezza – e che si applichi a tutti i paesi, che tenga conto di tutte le categorie di cittadini e che garantisca un partenariato reale tra Stati, società civile e settore privato, tanto in ambito nazionale che internazionale. Negli ultimi decenni gli OSM si sono rivelati un potente strumento di mobilitazione mondiale nella lotta contro la povertà. Malgrado i progressi ottenuti verso la loro realizzazione, una serie di sfide rimangono

aperte e occorre quindi completare l'attuale programma, che termina nel 2015. Nel 2012 il segretario generale dell'ONU Ban Ki-Moon ha incaricato un gruppo ad alto livello – di cui fa parte il Commissario Piebalgs – di proporre un programma di sviluppo post-2015. Il prossimo autunno un evento speciale in sede ONU permetterà di fare il punto degli sforzi fin qui profusi verso il conseguimento degli OSM, di discutere come accelerare i progressi fino al 2015 e di cominciare lo scambio di proposte sul da farsi in seguito.

Contemporaneamente alla Conferenza di Rio+20, tenutasi a giugno 2012, la comunità internazionale ha convenuto di intensificare l'azione per affrontare le principali sfide della sostenibilità e ha avviato un processo di elaborazione di obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS), conferendo il mandato a un apposito gruppo di lavoro aperto dell'ONU. Gli impegni assunti alla Conferenza di Rio+20 vanno ora rispettati. Entro settembre 2014 verrà presentata all'Assemblea generale delle Nazioni Unite una relazione sugli obiettivi di sviluppo sostenibile e la comunicazione di oggi servirà a definire la posizione dell'Unione sulla loro formulazione. La comunicazione adottata oggi propone di far convergere e integrare quanto prima questi due processi in un unico quadro post-2015.

La situazione ad oggi- Il testo è il risultato di un ampio processo di consultazione, che ha visto coinvolti gli Stati membri, le parti interessate e il grande pubblico. In occasione del Vertice del Millennio del 2000, i paesi ricchi, tra i quali anche i paesi dell'Unione europea, hanno fatto una serie di promesse ai poveri del mondo. Vediamo quali sono state le promesse e qual è il bilancio a due anni dalla scadenza stabilita.

Obiettivo 1- Eliminare la povertà estrema e la fame.

Promessa: Dimezzare, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno. Dimezzare, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di persone che soffre la fame.

Bilancio: La percentuale delle persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno si è notevolmente ridotta (dal 42 al 25%), soprattutto grazie alla forte crescita della Cina, ma supera comunque il 50%

nell'Africa subsahariana. La contrazione dell'economia minaccia di annullare i progressi fatti, riportando qualcosa come 100 milioni di persone in una condizione di povertà estrema. La crisi ha anche provocato un aumento dei lavoratori indigenti e delle situazioni occupazionali vulnerabili. I piccoli passi avanti compiuti nel contrastare la denutrizione e la malnutrizione infantile si sono arrestati a seguito della crisi dei prezzi degli alimenti del 2008.

Obiettivo 2- Raggiungere l'istruzione elementare universale.

Promessa: Garantire che, entro il 2015, tutti i bambini e le bambine, ovunque vivano, completino il ciclo degli studi elementari.

Bilancio: Le iscrizioni alla scuola primaria sono passate dall'83% nel 2000 all'88% nel 2007 e il tasso di abbandono scolastico si riduce lentamente. Le bambine e le minoranze etniche devono fare i conti con una maggiore discriminazione.

Obiettivo 3- Promuovere l'uguaglianza fra i sessi e conferire potere e responsabilità alle donne.

Promessa: Eliminare, preferibilmente entro il 2005, e a tutti i livelli entro il 2015, le disparità di genere nell'istruzione elementare e secondaria.

Bilancio: L'obiettivo del 2005 di eliminare le disparità di genere nell'istruzione primaria e secondaria non è stato raggiunto nonostante i progressi fatti. Vi sono più donne che lavorano, eppure la maggior parte di esse ha impieghi vulnerabili. Anche se nell'ultimo decennio il numero di deputati donne è aumentato di oltre il 50%, la percentuale totale non supera il 17%.

Obiettivo 4- Diminuire la mortalità infantile

Promessa: Ridurre di due terzi, fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità fra i bambini al di sotto dei cinque anni di età.

Bilancio : Il numero delle morti sotto i cinque anni si è notevolmente ridotto, passando dagli oltre 12 milioni nel 1990 ai circa 9 milioni attuali. Nonostante i notevoli progressi fatti in particolare per quan-

to riguarda il morbillo, il traguardo degli OSM è però ancora molto lontano.

Obiettivo 5- Migliorare la salute materna.

Promessa: Diminuire di tre quarti, fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità materna

Bilancio: La mortalità materna colpisce oltre mezzo milione di donne l'anno e i progressi in merito sono stati trascurabili, soprattutto nell'Africa subsahariana. Le gravidanze delle adolescenti sono ancora troppo frequenti mentre l'accesso a contraccettivi e alla pianificazione familiare è migliorato di poco.

Obiettivo 6- Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie

Promessa: Fermare entro il 2015 e cominciare a invertire la diffusione dell'HIV/AIDS. Fermare entro il 2015 e cominciare a invertire l'incidenza della malaria e di altre importanti malattie.

Bilancio: Le morti causate da AIDS e da nuove infezioni da virus HIV si sono stabilizzate o sono addirittura in calo, anche se i livelli rimangono preoccupanti. La battaglia contro la malaria è quasi vinta e i casi di TBC sono in continua diminuzione, ma è fondamentale che i finanziamenti aumentino in modo significativo e costante.

Obiettivo 7- Assicurare la sostenibilità ambientale.

Promessa: Integrare i principi dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi nazionali e invertire la tendenza al depauperamento delle risorse naturali. Dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che non hanno un accesso sostenibile all'acqua potabile e ai servizi fognari. Raggiungere entro il 2020 un significativo miglioramento nelle esistenze di almeno 100 milioni di abitanti dei quartieri degradati.

Bilancio: Le emissioni di CO2 sono notevolmente aumentate nei paesi in via di sviluppo. La percentuale di specie ittiche sovrasfruttate è arrivata all'80%. La deforestazione non dà segni di rallentamento. D'altro canto il traguardo OSM per l'acqua potabile è raggiungibile e manca solo metà strada per arrivare all'obiettivo che garantisce l'accesso ai

servizi igienico-sanitari. Rispetto a vent'anni fa diverse centinaia di milioni di persone non vivono più nelle baraccopoli.

Obiettivo 8: Sviluppare una collaborazione globale per lo sviluppo

Promessa: Sviluppare ulteriormente un sistema finanziario e commerciale aperto, equo, basato su delle regole, prevedibile e non discriminatorio, finalizzato alle esigenze delle nazioni meno sviluppate. Trattare in maniera efficace i problemi del debito dei Paesi in via di sviluppo, mediante l'adozione di misure nazionali e internazionali che rendano il loro debito sostenibile nel lungo periodo. In collaborazione con i paesi in via di sviluppo, sviluppare e mettere in atto strategie per creare dei posti di lavoro dignitosi e produttivi per i giovani. Nei Paesi in via di sviluppo, in collaborazione con le imprese farmaceutiche, fornire accesso a medicinali essenziali con prezzi abbordabili. In collaborazione con il settore privato, rendere disponibili i benefici delle nuove tecnologie, specialmente le tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Bilancio: La crisi ha fatto sì che alcuni paesi UE abbiano ridotto il loro bilancio per gli aiuti. Per quanto riguarda l'accesso alle nuove tecnologie, i telefoni cellulari si stanno diffondendo rapidamente nei paesi in via di sviluppo ma l'accesso a Internet rimane limitato.

Stefania Fenati

Per saperne di più:

Sito Sviluppo e Cooperazione Europeaid:

http://ec.europa.eu/europeaid/index_it.htm

Mangiatori di polpette, vampiri e pizze: ecco l'Europa dei pregiudizi

Le mappe del pregiudizio disegnate dal bulgaro Tsvetkov

Secondo i francesi, gli italiani sono gente rumorosa. I tedeschi invece sono più gentili: ci identificano con pizza e musei, mentre per l'altro continente - per gli americani - siamo dei mafiosi. D'altronde anche noi siamo poco clementi e molto superficiali con gli altri popoli visto che consideriamo l'est europeo (quando lo riconosciamo) come una terra di pornstar e ladri.

Le mappe di Tsvetkov - Esistono pregiudizi in tutta Europa (e oltre). Pregiudizi a volte cattivi, a volte banali, in certi casi offensivi, quasi sempre non veritieri. Ma è inutile nascondersi dietro un dito: esistono. Basta guardare le cartine realizzate dal bulgaro Yanko Tsvetkov per rendersene conto. Tanti punti di vista e tante idee diverse da popolo a popolo. Lo sapevate che gli inglesi giudicano i francesi gente maleodorante? E lo sapevate che secondo i bulgari il Belgio è Dio, e per i francesi gli svedesi sono mangiatori di polpette? Ogni cartina rappresenta l'Europa secondo un popolo. E c'è pure la cartina fatta considerando il punto di vista (cinico e disincantato, ovviamente) degli omosessuali. E se è vero che quasi sempre sono stereotipi e quindi appunto approssimativi indicano comunque visioni di realtà che esistono. E che alla fine non bisogna sottovalutare.

Pregiudizi europei - Cosa pensano i singoli paesi europei del resto dell'Europa? Per gli inglesi l'Europa è una sorta di villaggio vacanze (la Spagna è identificabile con le creme solari, la Grecia con le statue, la Francia con boutique di lusso), per i tedeschi un immenso supermercato (dove la Finlandia è uguale ai cellulari e la Svizzera alla cioccolata), mentre per gli italiani, ciò che conta è sempre e comunque l'Italia. Non per niente la Francia non è altro che l'impero di Carla Bruni, e la Spagna è solo un paese dove si parlano dialetti simili ai nostri. Ecco, forse solo il Sud Italia non lo consideriamo terra-nostra ma Africa.

Ciò che poi emerge da tutte le cartine è che l'est europeo è sconosciuto ai più, specie se ci si avvicina al confine con la Russia, ed è forse la zona più ricca di pregiudizi. Ladri, pornostar, vampiri, o semplicemente ignoti ai più, gli europei dell'est sono piuttosto ignorati forse perché sono gli ultimi ad essere entrati a far parte dell'Unione. Stereotipi duri da abbattere e che però fanno parte della nostra cultura che ci piaccia o meno.

Diversità e unione - Come scrive anche il giornalista Severgnini, "non si può nascondere il fatto che l'Europa sia diversa". Così come non si può nascondere che esistano visioni, religioni, credenze, giudizi, opinioni e idee diverse. E queste divertenti cartine non fanno altro che metterlo in luce. Ma questo non è un problema. Diventa un problema quando tutte queste differenze non vengono rispettate. Quando il pregiudizio diventa un ostacolo alla conoscenza, e una spinta alla violenza o alla repressione. Quindi divertiamoci pure a scherzare sui nostri "fratelli europei", magari questo può servire a fare da collante ad un'Europa che a volte non si dimostra nei fatti così unita (non per nulla il Belgio è spesso indicato come Unione europea). Sempre ricordandoci che è in questa differenza che possiamo trovare un'unione. Grazie al rispetto.

Francesca Mezzadri

Per saperne di più:

Le mappe del pregiudizio: <http://alphadesigner.com/mapping-stereotypes>



"L'Europa vista dagli italiani" una mappa di Yanko Tsvetkov

© Europe Direct Emilia-Romagna
Assemblea legislativa Regione Emilia-Romagna

settembre 2013

Stampa : Centro Stampa Regione Emilia-Romagna